



Per il Mezzogiorno si va verso una holding snella. Soltanto il 26 maggio si conoscerà il destino dei 3mila miliardi Telecom

Dpief, via libera dalla Camera

Ciampi: ora l'obiettivo è l'occupazione, è un obbligo morale verso la dignità della persona
Nascerà solo la prossima settimana l'Agenzia per il Sud: fuori i lavori socialmente utili

ROMA. La Camera ha votato a favore ieri della risoluzione di maggioranza che approva il Dpief. 306 i voti a favore, 192 i contrari. Oggi vota il Senato, che ha concluso ieri sera il dibattito, con la replica del relatore, Giovanni Fererante, Ds e del ministro Vincenzo Visco. Ha annunciato il voto favorevole, pur mantenendo la contrarietà alle 35 ore, il senatore a vita, Gianni Agnelli.

«Il dado è tratto, siamo tutti sulla stessa barca, una barca che doveva essere messa in ordine prima di affrontare il mare aperto: ora possiamo guardare in faccia la disoccupazione». Così, Carlo Azeglio Ciampi, aveva sintetizzato a Montecitorio il suo intervento conclusivo di approvazione della risoluzione. I risultati raggiunti dal nostro Paese. Un'ora abbondante di intervento, nel quale il ministro del Tesoro ha ripercorso le tappe compiute, gli sforzi affrontati, gli obiettivi raggiunti, l'ingresso in Europa sin dal primo appuntamento, il passaggio - ora che i conti sono stati risanati - alla fase dello sviluppo dell'occupazione».

«Il problema del lavoro - ha ricordato Ciampi - è sempre stato in cima ai nostri pensieri», ma prima era necessario sistemare i conti pubblici. «Ora che abbiamo rinforzato lo scafo, calatato la carena, ricostruito i remi e il timone, possiamo proprio affrontare il mare aperto». Aggiustato il bilancio, rispettato il patto di stabilità, «se c'è un obiettivo che la nostra economia deve porsi è quello di dare lavoro a chi ha voglia di lavorare, non solo per motivi economici e di produzione, ma soprattutto perché il lavoro conferisce dignità».

«Certo fino ad ora il governo - ha precisato - è sembrato concentrato sui problemi del disavanzo, del rigore, dell'inflazione: eravamo e siamo convinti che l'occupazione sana e durevole si crea solo con i conti in ordine, si crea solo se l'affanno della precarietà non costringe le politiche economiche a costosi stop and go che minano le certezze di cui hanno bisogno i piani di investimento delle imprese e i piani di spesa dei consumatori». Ciampi ha poi voluto rassicurare «coloro che temono l'adeguatezza dei risultati raggiunti», in termini di sostenibilità che certo va consolidata, ma «l'Italia - ha detto con forza - entra nell'Euro in condizioni che consentono di confermare i risultati del 1997 e prevedere un loro miglioramento». «Perdono peso le critiche - ha poi sottolineato - che vedono nel patto di stabilità una sorta di spada di Damocle: rappresenta, al contrario, una garanzia istituzionale che lo sviluppo non verrà interrotto dal disordine dei conti pubblici». Finanziarie tutte in discesa, allora, nel prossimo futuro? Ciampi non si fa travolgere dai successi. Lancia un avvertimento. «Non inganni - ha rimarcato - l'entità modesta della manovra, perché stiamo passando da finanziarie incentrate sulla quantità a finanziarie basate sulla qualità: ciò non renderà più agevole la preparazione, la discussione e l'approvazione perché dovranno essere operate scelte di priorità».

Il ministro Visco
«È finita l'epoca delle manovre aggiuntive: non saremo più costretti a continue, correzioni»

«Un tasto toccato anche da Visco, in Senato. «Già da quest'anno - ha confermato - ma anche nei prossimi anni non dovremo più fare manovre e le cose saranno rimesse su una tranquilla gestione dell'ordinario, lontano da decennali affanni e correzioni continue: nel no-

stro Paese si potrà ricominciare a programmare la politica economica».



Il ministro del Tesoro e del Bilancio Carlo Azeglio Ciampi

Brambatti/Ansa

«È stato il presidente della commissione Bilancio del Senato, Romualdo Coviello, Ppi, a darne ieri notizia, precisando che la decisione sarebbe assunta dal governo, con decreto legislativo, dal Consiglio dei ministri della prossima settimana. In commissione è in corso l'esame del provvedimento per gli interventi nelle aree depresse, con il quale dovrebbero attivarsi circa 12 mila miliardi. Per le plusvalenze della Telecom, valutate in 3.000 miliardi, che dovrebbero confluire nel Fondo il governo per bocca del sottosegretario, Giorgio Macchiotta, si è riservato di rispondere entro il 26 maggio».

E proprio nelle stesse ore in cui arrivava l'annuncio dell'accelera-

zione dei tempi, i sindacati, come dicevamo, segnalavano l'esclusione dei lavori socialmente utili, eccetto quelli che producono aziende miste che operano nel settore industriale. Sarà sicuramente uno dei temi dell'incontro non ancora ufficializzato ma sicuramente in agenda tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima.

Le indiscrezioni riguardano anche la struttura di «Sviluppo Italia». Sarà una holding snella con due divisioni: la prima strettamente legata alla politica industriale con Spi, Enisud, Itainvest; la seconda, con un carattere più specificamente di «merchant bank».

IN PRIMO PIANO

Nuovi lavori I sindacati chiedono più contrattazione

ROMA. Nello statuto dei nuovi lavori dovrà essere ben circoscritta la definizione di collaboratore coordinato e continuativo, ma soprattutto dovrà essere previsto un rinvio più ampio alla contrattazione. Lo hanno affermato Cgil, Cisl e Uil dopo l'incontro di ieri con il ministro Treu sulla bozza Biagi ricordando che il governo dovrà comunque impegnarsi per ridurre la convenienza delle imprese nel ricorso a questo tipo di lavoro avvicinando i livelli dei contributi previdenziali. Questa settimana proseguiranno gli incontri tecnici nel tentativo di definire emendamenti condivisi dalle parti sociali al disegno di legge Smuraglia sui nuovi lavori. Secondo quanto ha ricordato lo stesso Treu la discussione dovrà esaurirsi entro la prossima settimana quando scadranno i termini per gli emendamenti. Il ministro ha inoltre confermato che comunemente non si parlerà di licenziamenti più facili per i giovani al Sud.

Tra gli argomenti più controversi c'è quello della certificazione del tipo di lavoro per evitare il contenimento. I sindacati vorrebbero chiarire gli ambiti della legge e della contrattazione dando maggiore spazio nella certificazione alla negoziazione tra le parti. Sul campo di applicazione della nuova normativa i sindacati ritengono che la definizione di collaboratore debba ruotare sull'autonomia, il coordinamento, la «personalità» e la non esecutività del lavoro. In pratica dovrebbe essere definito collaboratore chi fornisce una prestazione all'azienda senza l'ausilio di altri soggetti e con autonomia rispetto al programma dell'impresa. Per i sindacati questa figura potrebbe essere poi inserita nei diversi contratti collettivi. Cgil, Cisl e Uil hanno ribadito che la discussione sulla bozza Bi-

gi non è collegata alla revisione dello statuto dei lavoratori e alla disciplina del socio lavoratore nelle cooperative. Nella bozza si ricorda che i contratti dovranno essere stipulati in forma scritta e contenere l'oggetto e la durata della prestazione. Sulla possibilità di avvalersi di sostituti (prevista dalla bozza) i sindacati sono scettici come sulla possibilità di rinunciare in sede di certificazione di alcuni diritti. Non si può negare infatti, per i sindacati, la possibilità per il lavoratore di far valere in sede giurisdizionale la natura «subordinata» del rapporto qualora queste fossero le caratteristiche della prestazione. Cgil, Cisl e Uil sono invece favorevoli all'introduzione di «correttivi in materia di contribuzioni e prestazioni previdenziali volti a limitare la convenienza alla riconduzione del rapporto di lavoro a un determinato schema contrattuale». Secondo il responsabile lavoro del Pds Alfio Grandi «è al Senato che si discute sui nuovi lavori, come ha anche detto Treu». «La questione dei diritti e delle tutele di quell'area in crescita di lavoratori che non hanno rapporto di lavoro dipendente, ma non sono autonomi - ha osservato Grandi - è di grande rilievo. È un vero e proprio atto di civiltà che del resto fa seguito alla legge recentemente approvata per tutelare le piccole aziende terziste. Forse - ha aggiunto - qualche collaboratore del ministro è stato fin troppo loquace, al punto di accreditare l'idea che l'iniziativa sia in mano al governo e alimentando confusione sulla stampa. Non è così, l'iniziativa - ha proseguito - è al Senato e in quella sede vanno risolti i problemi, compreso il raccordo con la Camera dei deputati. Quello che pensa il professor Biagi è una rispettabile opinione personale».

L'INTERVISTA

L'ex segretario della Cgil critico sulla «carta dei nuovi lavori»: «Si tornerebbe a una situazione pre-fordista»

«È uno Statuto di serie B»

Trentin: l'esigenza di flessibilità non può portare a diritti di secondo livello

ROMA. «Ma quale "statuto dei nuovi lavori"? Che cosa vogliono? Un'Italia di serie B, con diritti di serie B? È un'Italia protetta di serie A chiusa in una cittadella sempre più piccola, e che poi magari alla fine sarà abbattuta?». Bruno Trentin, l'ex segretario della Cgil oggi alla guida dell'ufficio programma della confederazione, ha una opinione formata e rotonda sulla questione oggetto di incontri tra il ministro del lavoro Treu ed i sindacati - il cosiddetto Statuto dei nuovi lavori - ha una opinione che non ha bisogno di sottili interpretazioni: è decisamente contrario. Dice di «no» all'idea di sancire diritti di secondo rango nel nome della «flessibilità».

Un momento, Trentin, lei non è tra quanti hanno sostenuto anche in anni lontani che il mercato del lavoro italiano soffriva di troppa rigidità?

«Certo, ma io non sono contrario a una revisione di queste rigidità, solo che la strada maestra per farlo è una riforma complessiva dello Statuto dei lavoratori, non la invenzione, ripeto, di uno Statuto di serie B. Questo è un approccio sbagliato. Ho sentito parlare di disposizioni adesso accantionate, dentro a questa trattativa, che gridano vendetta».

Un esempio?

«Eccolo: l'interruzione senza giusto motivo di un rapporto di lavoro a termine. Qualcuno mi spieghi come si fa a introdurre la possibilità di una interruzione, arbitraria, senza ragioni gravi che la giustificano, di un contratto di collaborazione su

un progetto di pochi mesi. Supponiamo di avere un collaboratore di una casa editrice cui viene affidato un compito di redazione, oppure la correzione delle bozze per tre mesi o sei mesi. Noi adesso dovremmo discutere della possibilità che questo collaboratore, una volta avviato il contratto su un progetto, possa sentirsi dire, dopo 15 giorni, che quel lavoro non c'è più o che comunque non tocca più a lui. Per favore, cerchiamo di evitare di fare una strage di principi giuridici.»

Formazione in cambio della perdita di un lavoro sicuro a vita

Alla sua reazione si può obiettare: meglio un lavoro non garantito nel tempo che nessun lavoro.

«Questo vuol dire veramente poco. Come si può chiedere a un lavoratore responsabilità, coinvolgimento, acquisizione di competenze, partecipazione a progetti e, insieme, garantire all'impresa la possibilità di interrompere questo rapporto in qualsiasi momento? Sarebbe il ritorno a una situazione pre-fordista, non post-fordista. È finito il diritto all'occupazione per tutta la vita in un unico rapporto di lavoro? Benissimo, ma allora dobbiamo vedere quali sono i diritti da rafforzare nella nuova condizione.»



Ho sentito Franco Modigliani dire: «Negli Usa la disoccupazione è stata curata. Sappiamo come si fa. Se si vuole si può fare anche in Italia». Che altro vuole dire questo «sappiamo» se non la flessibilità?

«Non è soltanto genericamente questione di flessibilità, al contrario di quello che si dice: negli Stati Uniti ci sono lavori protetti da contratti, e poi c'è un mercato del lavoro precario tipico di quel paese e di una tradizione legata a una formazione privata e anche costosa. La cosa interessante è che, se scomponiamo le statistiche, scopriamo che l'occupazione che è aumentata è quella con i salari superiori alla media, vale a dire relativamente più qualificata. MacDonald's è rimasto MacDonald's, quello che ha camminato in questi anni è nei settori a tecnologia

avanzata. Ma allora se il negoziato chiave per il lavoro non è questo sui «nuovi lavori», qual è? Che altro tavolo bisogna aprire? «Qui si rischia di partire molto male su due fronti, sia su quello della formazione che su quello del lavoro. I due settori dovrebbero essere riunificati e vedere congiungersi l'impegno del ministero del Lavoro e quelli dell'Università, della Ricerca, della Pubblica Istruzione.»

Che cosa propone, Trentin, un altro superministro?

«Propongo di togliere la formazione professionale da un ambito di seconda categoria come nel 90% dei casi e di smetterla con politiche di seconda categoria, come quelle dei "sostegni", che non producono formazione ma soltanto contributi

provvisori alle imprese. Si tratta di reimpostare una politica di formazione continua che veda il concorso congiunto dello stato, delle comunità locali e delle imprese, e ovviamente dei sindacati e dei lavoratori. La formazione è diventata il primo bene, accanto al salario, da ricevere come corrispettivo di un lavoro determinato.»

E su quale tavolo si può posare questo problema?

«Il tavolo degli accordi sul lavoro, di ormai un anno e mezzo fa, c'era,

Un nuovo rapporto tra scuola università e impresa

ma quegli accordi sono rimasti sulla carta. C'è un ostacolo finanziario e ce n'è un altro istituzionale. C'è un problema di quattrini, se si vuole davvero dare priorità alla formazione, come tante volte ha detto Prodi. Ma c'è anche un problema di riorganizzazione del sistema formativo: bisogna costruire nuovi rapporti permanenti tra scuola, università e impresa, realizzare interscambio tra le due sfere, riqualificare i formatori nell'impresa, utilizzare operatori imprenditoriali come docenti nella scuola, diffondere gli stages per giovani appena diplomati. Senza questo intreccio continueremo ad avere un sistema formativo pubblico

estremamente vecchio. E le imprese formeranno soltanto piccole élites. La tendenza è a spendere poco per la formazione interna, che c'è se ne dica, perché l'imprenditore non ha interesse a formare molta gente, quando la metà potrebbe andarsene in pochi mesi.»

Ma ci sono o no ancora troppi vincoli nella regolamentazione del lavoro?

«Nel settore privato abbiamo già una flessibilità vicina ai livelli americani. Nelle piccole imprese siamo anche al di là con una mobilità, da un anno all'altro, intorno al 35-40%. Il problema è come si governa questa flessibilità, nel senso di garantire in cambio della perdita di sicurezza sulla durata del rapporto di lavoro qualcosa di più, in termini di formazione, che si chiama "impiegabilità". La gente ha un rapporto di lavoro provvisorio? D'accordo, ma in cambio riceve la garanzia che comunque uscirà dal rapporto di lavoro con un bagaglio di competenze più forte di quando è entrata.»

Questo scambio può funzionare e bastare forse negli Stati Uniti, ma in Europa ci sono delle voragini nell'occupazione troppo grandi.

«Non possiamo comunque percorrere una via "albanese" ai bassi salari. Se lo guardiamo realisticamente il deficit del Sud non dipende dai diritti dei lavoratori, ma dalla mancanza di infrastrutture, e dalla mancanza di una politica della formazione degna di questo nome.»

Giancarlo Bosetti

Genova, domani sciopero generale

ROMA. Dopo undici anni è stato proclamato a Genova, per il 14 maggio, da Cgil-Cisl-Uil uno sciopero generale per l'occupazione e lo sviluppo. «Perché a Genova cambierà musica», è lo slogan coniato dai sindacati per la giornata di mobilitazione che coinvolgerà lavoratori e pensionati e i loro rappresentanti, alla quale hanno aderito giovani disoccupati, studenti, imprenditori locali, consigli di circoscrizione e associazioni di volontariato laico e cattolico. La manifestazione sindacale sarà chiusa in mattinata dal segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni, ma proseguirà alle 18 con il concerto in piazza De Ferrari, nel centro cittadino, offerto dall'orchestra e dal coro del Teatro Carlo Felice. La sera, infine, sempre a De Ferrari, gruppi musicali giovanili si esibiranno in un concerto rock rivolto ai giovani. «Siamo gli unici nel nord Italia - ha commentato Annamaria Furlan, segretario generale Cisl-Genova - ad aver indetto uno sciopero generale per l'occupazione e lo sviluppo». «A Genova infatti - ha aggiunto Floriano Cerdini, segretario regionale Uil - si è arrivati allo sciopero perché qualcosa si è rotto».